(13

LA MORTE

D' ARCHEMORO

DIPINTURA D'UN VASO FITTILE

GIA' DELLA COLLEZIONE DEL SIG. CAV. LAMBERTI
ACQUISTATO DAL REAL MUSEO BORBONICO DI NAPOLI

DESCRITTA E SPIEGATA

DA

EMILIO BRAUN

Articolo estratto dal Bullettino dell'Instituto archeologico 1835, *pagg.* 193-203.

ROMA
1835.

LA MORTE D'ARCHEMORO

Ci facciamo a descrivere un magnifico vaso, di cui ne fù concesso far trarre il disegno per cortesia del sig. cav. Lamberti, quando n'era possessore fra una copiosa e squisita collezione d'altre stoviglie, provenienti dagli scavi operati per di lui conto nei dintorni di Ruvo. Avvenne cotale insigne scoperta nel mese d'aprile anno scorso, aprendosi un sepolcro di straordinaria grandezza (1), che racchiudeva quei preziosi oggetti, di cui si die' già cenno in questi fogli (Bull.1834,p.165).

Il vaso è della forma di quelle anfore che hanno i manichi rialzati al dissopra dell' imboccatura, ed è alto met. 1,36 sino all'orlo, e met. 1,60 fin dove giunge il superiore confine delle anse. Il piede, che n'è distaccato, è fregiato di bellissimo ornamento il quale si principia da una figura maschile alata, che da fianchi in poi conversa in fogliame di cardo, si prolunga da dritta e da manca in aggiramenti svariati di fiori, foglie e buccioline e viticchi formanti assieme tutt' intorno un assai ricco e ben composto ornamento. La inferior parte del corpo dell'anfora è attorniata da un ordinamento di leoni, grifi, cavalli, cinghiali, pantere, damme, caprj e arieti che l'un l'altro s' inseguono. Al dissopra è tutto coperto di figure così nel lato dinanzi come in

(1) Lungo palmi 22, largo palmi 11, profondo palmi 7.

quello di dietro: e in egual modo anche il collo d'ogni parte. Dalle spalle all'orlo s' innalzano ben disposti i manichi, ciascuno dei quali nell' inferiore attaccattura si divide in due teste di cigno, e nella superiore racchiude in mezzo alla voluta due teste umane in rilievo con piccoli pilei in capo; cosicchè da ogni banda del vaso si mostrano i due volti umani al dissopra e le due teste di cigno al dissotto.

Il lato principale del vaso ritrae il triste caso d' Ofelide, il quale in mezzo stà disteso morto sopra un magnifico letto mortuario, intorno a cui sono diverse persone intente alla funebre cerimonia ch' è sul principiare. Si accosta verso il feretro una donna velata e coperta di ricco panneggiamento, in atto di coronare l'estinto di un ramicello di mirto, ossia d'alloro, raccolto in cerchio, mentrechè colla sinistra solleva il panno, dal quale è coperto dal collo ai piedi il diletto fanciullo. A capo del letto dalla man sinistra si vede altra donna con aperto un ombrello nelle mani e del quale fà baldacchino sopra la testa del defunto; cotale donna è seguita da due altre persone, intorno le quali non spenderemo parola, siccome modernamente ristaurate.

Da sinistra si accostano altre trè persone, fra le quali si distingue il vecchio pedagogo, determinato dalla chiara epigrafe (ΠΑΙΔΑΓΩΓΟΣ): tenendo in mano il bastone e la lira, esprime meravigliosamente l' interno affanno che il preme. Degli altri due personaggi, che portano ambedue sul capo tavolieri carichi di varie specie di vasi come se ne trovano negli stessi sepolcri che si aprono di giorno in giorno, l'uno tiene in mano una borsa a rete, nella quale pare si contenghino monete, l'altro una specie di profumiere, di cui non si distingue bastantemente la vera forma nel disegno che abbiamo sott'occhio.

Sarebbe cosa lunga a ragionare intorno i particolari di tale rappresentazione; imperciocchè farebbe mestieri un esame minuto di tutto il funerale antico, come era in uso in quelle parti, ove si è trovato il vaso. La qual cosa essendo fuori del nostro scopo, ci contentiamo di accennare l' importanza della graziosa rappresentazione, serbando il resto ad opportuna occasione. Estimiamo peraltro nostro principal debito spiegare il nesso mitologico, il quale esiste fra i diversi gruppi che sono rappresentati sopra ogni parte di questa meravigliosa stoviglia.

È abbastanza noto a quelli che amano i nostri studj come l' infelice fanciullo, dei di cui funerali si tratta, fosse abbandonato dalla

disattenta nudrice, per andare a scorgere i così detti sette duci contra Tebe al fonte, di cui avevano ardente desio quando di passaggio per quel luogo morian di sete: luogo reso poi celebre da cotale funesto caso. *Ipsipile* chiamavasi la disgraziata regina di Lenno, alle di cui cure era confidato da *Euridice*, sposa di *Licurgo* rè di Nemea, l'unico figlio, il quale fù ucciso da velenoso colubro insidiosamente accostatosegli nel momento che la ridetta sua nudrice erasi dilungata al fonte suddetto. E quel colubro fu immediate ucciso dagli stessi guerrieri, ch'avean sollecitata la cura d'Ipsipile a dissetarli, ma rimanea poi sempre a quella il triste e gravissimo obbligo di narrare la orribile disavventura alla madre che avea gli affidato siffatto pegno del suo materno amore; ed è questo appunto il momento, che il valente dipintore ha ritratto nell'ordinamento superiore del vaso.

È quì dipinto nel bel mezzo l'atrio d'un tempio a quattro colonne con proporzionato frontispizio, da cui dipendono a modo di voti alcuni teschj d'animali differenti e le ruote d'un carro, come si vede anche altre volte nelle dipinture di simili vasi (1). Fra le colonne mezzane di questo edifizio stà una donna regale, che sebbene immobile della persona e dignitosamente atteggiata delle braccia, pure pel severo aspetto e la bieca guardatura móstra a meraviglia l'intenso cordoglio e l'ira soperchia ond'è punta. È questa la madre dell'Ofelide, come si legge scritto chiaramente sopra il capo (ΕΥΡΥΔΙΚΗ); ed è intesa a riguardare ed ascoltare altra donna che le si appressa da dritta fra la prima e la seconda colonna. Questa con umile postura le s'incurva dinanzi e tutta mesta è volta a ragionarle premurosamente; ed è appunto Ipsipile, mossa a narrare il funesto avvenimento che si disse poc'anzi; e lei vediamo chiaramente determinata dal nome soprapposto al suo capo. Finora tutto quello che si vede figurato nel nostro quadro si spiega coll'ajuto di così bei nomi e con quello che gli scrittori ci ri-

(1) Cf. Raoul-Rochette, Mon. ined. tav. XLV. Senza entrare nella spiegazione di siffatte insegne, noi ci facciamo a ricordare a' nostri lettori degli scudi che erano attaccati all' Olimpieion, di cui ci ha lasciata la descrizione Pausania V, 10; i quali pare abbiano molta analogia a questa rappresentazione. È noto che questo passo di Pausania ha tormentato molto chiunque ha scritto sopra quel celebre tempio. Forse potrebbe rifletterci qualche lume il nostro disegno.

cordano su quel celebre fatto; e mercè di altra epigrafe s'intende pur bene la presenza d'un guerriero armato da capo a piedi, il quale dall'altro canto, fra la terza e quarta colonna, sembra anch'egli attento a dire pacatamente alcunchè; il nome che ne sovrasta la figura ci fa conoscere quell'*Amfiarao* (ΑΜΦΙΑΡΑΟΣ), il quale in tal frangente chiamò il fanciullo con apposito nome, per indicare il triste fato a cui era soggiaciuto, ed (ΑΡΧΕΜΟΡΟΣ) difatti sta scritto sopra il letto dell'estinto. In ambedue i lati del ridetto tempio si osservano due gruppi, i quali si trovano in corrispondenza colle due persone che fiancheggiano Euridice. Amfiarao, la di cui presenza vien necessaria pel complesso della rappresentazione, non comparisce senza alcuno di quei che furono testimonj del triste caso; e *Partenopeo* (ΠΑΙΘΕΝΟΠ.ΙΟΣ) e *Capaneo* (ΚΑΠΑΝΕΥΣ) l'accompagnano fin al vestibolo di quel tempio, dove il vedemmo in discorso coll'attonita regina di Nemea. Il primo pare che inclini ad entrare anch'esso in quella casa già tutto pianto e mestizia; ma Capaneo, appoggiatosi sulla lancia stà fermo accavallando l'una gamba sull'altra e con espressivo movimento della mano destra, quasi volesse richiamare l'attenzione del suo compagno.

La disperata madre, accesa di collera per la mala cura della negligente nutrice, fece imprigionarla appena narrato il caso; e già l'avria morta con crudele supplizio se non v'eran fortunatamente i proprj suoi figli fra lo stuolo d'Amfiarao, i quali con l'ajuto del prode lor duce la tolsero di carcere e camparono da morte: e non deve però far meraviglia d'incontrare dall'altro lato del tempio, presso ad Ipsipile, due giovani guerrieri, armati di aste, pileo e clamide, l'uno de' quali porta la leggenda ΕΥΝΕΟΣ, il nome appunto del primo dei suoi figli che ebbe da Giasone. Dovremmo avere il nome di Deifilo a determinare l'altro guerriero; ma sia che la rottura del vaso n'abbia ivi involato la leggenda, ossia che l'artista pensasse bastare un sol nome a dichiarare il gruppo, cotal nome ne manca.

Avendo noi così osservato tanto l'apparato della pompa funebre d'Archemoro, quanto la triste scena della madre colla nudrice, si potrebbe supporre, secondo l'analogia d'altri vasi, che il resto delle rappresentazioni non avesse altro fine che di aggiungere qualche decorazione di rapporto col principale soggetto. Ma il valente pittore, prendendo a rappresentare la morte d'Archemoro, da cui è noto avere avuto ori-

gine la istituzione dei celebri giuochi ginnici che si facevano con tanto fasto e con somma rinomanza a Nemea, dipinse sull'alto del nostro vaso, come in un terzo ordinamento, a mano manca del tempietto la ninfa *Nemea*, alla quale lo stesso Giove concede per tutti i tempi posteriori l'insigne privilegio. Ella un poco più bassa del padre degli dei gli siede accanto, quasi in atto di preghiera, mentre che egli, (il fulmine al fianco, la destra appoggiata sullo scettro sormontato dall'aquila); colla sinistra pare che accenni la grazia riportata, la quale ben s'accorda eziandio colla mite espressione della sua fisonomia. Anche queste figure ha voluto determinare il pittore nel nostro vaso coi nomi scrittivi; cosa gradevolissima in quanto alla ninfa Nemea, di cui siccome sprovvista di attributi caratteristici si sarebbe potuto sospettare ma non dire con certezza, se fosse mancata la opportuna leggenda.

Non tanto facilmente quanto questo bel gruppo si spiega quello ch'è dipinto dall'altra parte in analogo sito. La divinità quivi rappresentata benchè palese mercè di appostavi epigrafe, pare nondimeno a primo aspetto non avere nessun rapporto col soggetto principale della dipintura finora descritta. Infatti qual rapporto ha il Bacco coll'Archemoro e con alcuno di coloro che abbiamo veduto figurare sul vaso? Pure Bacco giovane sopra magnifico strato vi si vede dipinto. Egli è appoggiato sul gomito sinistro, tenendo in mano la lira e porge colla destra una coppa ad un Satiro che gli mesce alcun gradito liquore da una olpe di particolar forma. La testa è coperta del diadema e di ricco velo, intorno e sopra di lui si vedono copiosi pampini che si radunano a guisa di pergola. Il nome (ΔΙΟΝΥΣΟΣ) sta scritto in chiara leggenda e nessun dubbio può accadere intorno la spiegazione anche pel lato degli attributi; ma sopra un siffatto vaso come si lega la sua presenza al modo in cui tutti gli altri gruppi l'uno fra l'altro stanno in strettissimo nesso? Noi ci abbiamo lungamente meditato, ma contuttociò nulla altra spiegazione potè farne paghi fuori della seguente, di cui peraltro confessiamo volentieri la debolezza e l'incertezza.

Ci narra Nonnio (Dionys. XXXVII. 194-750) che lo stesso Bacco instituisse i giuochi equestri e ginnastici nella celebrazione de' funerali del suo diletto *Ofelide*. Benchè, secondo ogni apparenza, l'Ofelide di cui quivi si tratta non abbia alcuna relazione coll'Ofelide della nostra rappresentazione, pure l'analogia del nome potrebbe avere influito

nella scelta di questa divinità fatta dal pittore del vaso: il nome d'Ofelide s'incontra anche presso a Bacco nella storia dei pirati tirreni, che per lui furono trasmutati in delfini (Hygin. fab. CXXXIV). Questo nome per conseguenza mostra avere un qualunquesiasi rapporto con Bacco, e siccome anche il cadavere d'Archemoro sulla nostra rappresentazione è assai grande per un fanciullo, com'era quello lasciato in terra, secondo la favola, da Ipsipile, così anche al pittore del vaso poteva essere nota qualche varietà di cotal favola, d'onde prendeva motivo di dipingervi il dio Bacco con un suo seguace; divinità qui atta per lo meno ad accennare la stagione, in cui cadeva la ricorrenza delle festività instituite in onore d'Archemoro.

Questo stabilitosi nell'una o nell'altra maniera, le rappresentazioni che si osservano con minor ricchezza sul collo e sull'altro lato del vaso, facilmente pigliano i loro relativi motivi. Sul collo si vedono rappresentate due scene di cui l'una può aver rapporto ai giuochi conceduti da Giove alla ninfa Nemea, l'altra allo stesso Bacco al quale è sacra la danza che in tempo notturno dai suoi seguaci gli vien eseguita al chiaro di fiaccole e delle stelle, che vi sono accennate. Sul rovescio del vaso in ricchissima composizione stà dipinto l'albero delle Esperidi, con Ercole, Atlante e le altre figure che v'hanno relazione e di cui daremo conto in appresso.

Sul lato principale del collo dunque si riscontra la celebre gara fra Pelope ed Enomao, ove peraltro non ne fanno scorta quelle belle epigrafi che ci hanno resa tanto facile la spiegazione del quadro sopra illustrato. Ma la frequenza d'altre rappresentazioni sullo stesso soggetto non fà cadere alcun dubbio intorno la spiegazione da noi propostane. Le dotte ricerche del ch. Welcker esposte nella sua celebre edizione del Filostrato pag. 309, rendono superfluo di entrare in un nuovo esame di simili rappresentazioni: imperciocchè si vede facilmente che il pittore del nostro vaso molto si rapportava al quadro descritto dal Filostrato. Due coppie di eroi si vedono sopra due bighe; la prima delle quali è occupata dalla stessa Ippodamia, coronata da un alto diadema, tenendo nella destra un'asta e fermandosi colla sinistra sul davanti del carro. Il giovane che l'accompagna è vestito della semplice clamide; egli tiene le redini dei cavalli, volgendo gli sguardi tranquilli e securi del buon esito di quella pericolosa gara, verso coloro che

l'inseguono in precipitato corso sull'altro carro. Sopra questo si vede un eroe armato d'elmo, corazza, scudo ed asta: minacciosi sono i suoi sguardi, ed a minacciar quei, che l'hanno di tanto preceduto nel ludo fatale, egli brandisce la lancia ed alza lo scudo. Il suo compagno, che per quello che sembra non è che l'auriga, gli stà d'accanto con grata negligenza, ma non senza essere sospetto, come l'era difatti Mirtilo, il quale ingannò per tradimento il padre d'Ippodamia. Intanto peranche non è rotto il fatale asse del carro; tutto pare che vada in perfetta regola, meno che i giovani amanti sono preceduti di molto al severo padre, che è implacabilmente geloso dell'amata sua figlia. Si potrebbe dire anche che i cavalli di Pelope sono in rapido corso sì, ma non da uguagliare quella precipitata fuga, la quale si discerne in quei d'Enomao. Questi vengono instigati dal fervore del loro padrone e si vede che tutte le loro forze sono in piena attività. L'artista savio, siccome non ha voluto far vedere il triste spettacolo d'un insidioso tradimento, dipingendo il carro rotto o l'eroe caduto, così ha preferito quella maniera simbolica si potrebbe dire, di cui si sono prevalsi non di rado gli artisti antichi generalmente, e principalmente i pittori di vasi. La vittoria, di cui Pelope si mostra già quasi sicuro per la tranquillità della sua fisonómia e per la nascosta superbia che vi si rintraccia, personificata si vede in un genio alato, che si libra a volo sopra i cavalli della prima biga, tenendo sciolta nella sinistra una zona, forse premio o segno del felice evento, mentrechè addita colla destra una stella, che si vede appresso e anch'essa probabilmente in relativa significanza. In tutt'altra maniera è accennato il triste fine da cui stà minacciato l'orgoglioso despota di Pisa: perciocchè sotto i cavalli corre con velócità eguale un lepretto, di pessimo augurio come lo avean gli antichi (Ved. Ann. 1833, pag. 95 e 272). Non so se abbia da rapportarsi con sì bella rappresentazione la Sirena a corpo d'uccello che suonando i cembali stà dipinta fra aggiramenti analoghi a quelli del piede, vale a dire fra intrecciate foglie di bell'ornamento.

Se questa rappresentazione della celebre gara di Pelope ha molta relazione col gruppo di Giove e Nemea e coll'accennatane istituzione dei giuochi equestri in onore d'Archemoro, la danza bacchica che si vede sul rovescio del collo, interamente appartiene a quella divinità a cui onore è mossa. Anzi non sarebbe fuori di proposito che lo stesso

Dioniso si avesse da riconoscere nel bel giovane, che balla con una ben vestita donna, la quale non pare semplice baccante. E forse qui si celebrano nozze o altre erotiche cerimonie; certo è che la coppia, di cui dissi, figura in primo luogo, mentre che altra donna, la quale con tirso e cembalo gli balla innanzi, e così pure due Satiri con fiaccole, tirso e corona bendata, formano il coro del festoso rito.

Il lato opposito, ossia il rovescio del vaso, è tutto coperto dalla rappresentazione delle Esperidi, alle quali si accosta Ercole diretto dai consigli di Atlante. Sopra di che molto abbiamo pensato per conoscere qual rapporto potesse essere fra la rappresentazione principale e questa ultima. È vero che secondo la sagace osservazione di Zoega (Bassirilievi II, p. 91) « sin dai primi tempi i pomi erano il premio de' giuochi ginnici i quali senza dubbio, al par de' giuochi teatrali, principio ebbero ne' divertimenti autunnali della gente di campagna, onde *pomo* e *premio* in certo modo divenner d'equivalente significazione », e per conseguenza molto adatta all'insieme del nostro vaso sarebbe la ridetta rappresentazione dell'albero coi pomi delle Esperidi: conciossiachè più d'un rapporto ginnico riscontrando sul nostro vaso, e determinandone ancora esclusivamente sepolcrale l'uso, sempre dovremo por mente ai giuochi che anche ne' funerali soleano adoperarsi. Anche senza entrare perciò nei rapporti misteriosi, che si trovano incontrastabilmente in cotale celebre mito delle Esperidi, noi possiamo spiegare il rapporto evidente fra la morte d'Archemoro e il rovescio dal semplice significato di quel frutto, il quale ebbe in premio il protagonista di tutti gli atleti, lo stesso Alcide; tanto più che anche il Bacco, di cui abbiamo parlato di sopra, ha un rapporto diretto con quel sospirato frutto (ved. pag. 165). Presa in tal senso la ridetta rappresentazione era pur buona per accennare il tempo in cui fu fatta la consecrazione di sì splendido vaso, vale a dire l'autunno, in che matura ogni frutto e si celebrano ogni sorta di giuochi.

Attortigliato da un grande serpente è l'albero dei tanto bramati pomi nel mezzo del quadro, e le vergini che lo custodiscono in numero di sette sono da ambedue i lati. Ognuna d'esse ha differente occupazione; chè corone, specchj, cinture ed altri arredi muliebri lor si vedono fra mani. Il modo onde son mosse e composte in gruppi è animato assai e di molta grazia; sopra di che non attentiamo di dilun-

garci, persuasi essendo che niun dire potrebbe uguagliare l'effetto prodotto dalla reale ispezione di cotale dipintura. Gioverà rilevare solamente che gli oggetti attribuiti alle leggiadre donne pare non siano scelti senza simbolico rapporto, e che anche il parziale collocamento di ciascuna ninfa non sia arbitrario, essendochè quella p. e., che siede sopra nobile scanno presso al piè dell'albero, avrà forse da ritenersi per la principale. In quanto al numero che qui è di sette, sappiamo esisterne assai svariate tradizioni e quella che ne ricorda appunto sette non manca e s'incontra in Diodoro (Diod. Sic. IV. c. 27. p. 162).

Ercole che va in cerca di quel misterioso giardino ove stà custodito il raro frutto, si vede sopra un piano più in alto vicino all'Atlante, che occupa l'ordine superiore del vaso. Minerva che l'assisteva fedele compagna in quel lungo e pericoloso viaggio, si è posta a sedere più in basso sopra uno scoglio, inviandogli appresso una figurina vestita ed alata quasi a recargli il felice successo di tanta impresa. Il portatore del globo celeste stà dritto a guisa di colonna, mentrechè Alcide gli muove questione relativamente a quelle vergini, le quali oltre che erano conosciute generalmente sotto il nome d'Esperidi si dicevano anche Atlantidi. Eccoci pertanto coll'audace figlio di Giove e di Alcmena agli estremi confini del mondo terrestre; là d'onde si partono ed ove tornano tra sera e mattina i lucenti carri del Sole e della Luna cogli altri iddii siderei. Il momento tolto dal pittore sembra che sia la notte così perchè si vede coperto di brillanti stelle il globo che porta Atlante sulla testa, come ancora per le stelle che si vedono accanto ad un aereo cavalliero ed una biga, che l'Atlante fiancheggiano. La figura ch'è sopra la biga a mano manca non ne palesa chiaramente il sesso, e però nasce difficoltà alla spiegazione del personaggio. Reputiamo il Sole potere escludersi ragionevolmente per que' due soli cavalli che traggono il carro, poichè d'ordinario suole vedersi tirato da quattro (1) e sembra più ragionevole pensare alla Luna, alla regina della notte per quelle stelle che si vedono sopra i cavalli. Spesse volte il Sole si mostra anche circondato da' raggi, che spandono il largo splendore che gli è proprio; e qui invece la testa del nume in discorso è cinta in largo cerchio da un ricco velo, il quale ornamento più spesso

(1) Confrontisi peraltro la dotta nota del ch. Panofka nella dissertazione intitolata: Lever du Soleil, représenté sur un vase du Musée Blacas p. 1.

si rincontra dato alla Luna che al Sole, avvegnachè anche a questi non sia strano affatto. Sia che che ne siasi, a quel carro corrisponde dall'altro fianco un cavalliero con fiaccola in mano e una stella dinanzi, che facilmente vien riconosciuto per Espero, il quale dagli antichi è ancora chiamato il *desultor*. Non vogliamo peraltro opporci a quei che stimano vedervi figurato lo stesso dio del giorno nel precursore della luce, Lucifero, il quale caccia le stelle, di cui non si vedono che poche. Dopo tante probabilità che abbiamo accennate intorno le divinità sideree e notturne, ci sia permesso soltanto di far osservare ai nostri lettori che anche la parte del collo del vaso che sovrasta a questa rappresentazione ci ritrae scena notturna, colla quale bene starebbe in analogia la nostra opinione intorno la presenza della Luna e di Espero come dicemmo.

Prima di chiudere questa narrazione rileverò una singolare particolarità che s'incontra nel quadro della morte d'Ofelide; ciò è che tutte le figure di quel mito, non escluso Giove istesso, hanno l'una mano atteggiata per le dita in fascino, volgarmente corna; il che crediamo doversi rapportare a questo che trattandosi d'un avverso caso che si narra o si ascolta, ciascuno di que' personaggi si copra sotto la tutela del fascino per allontanare da sè la mala ventura, che in analogia o in conseguenza dell'avvenuto potrebbe sopravvenirgli (1).

Arrivati come siamo al fine della nostra descrizione non ci rimarrebbe altro d'aggiungere che poche parole intorno lo stile sublime del vaso e la ricchezza stupenda dell'analizzata composizione. Questo egregio monumento peraltro siccome è esposto pubblicamente nel real

(1) Senza nulla togliere al merito della sottile investigazione fatta dal mio erudito amico, penserei si potesse riferire cotale attitudine esprimente il fascino non tanto alla tutela dei personaggi del quadro, quanto di coloro che in antico doveano considerare il vaso: imperciocchè il pittore amando di ritrarre un caso cotanto famoso, nè potendo torvi il funesto che per sè stesso emerge da un avvenimento di morte sì compassionevole, e di cui forse tutti gli ubbiosi spettatori di quei tempi avrebber tratto argomento di sventura per loro medesimi, è da creder che opponesse sul quadro stesso siffatta medela ch'era reputata validissima a preservare d'ogni malore. Nella quale sentenza pare ne conforti l'osservazione che Giove, Nemea e gli altri immortali ancora fan l'atto istesso, e non poteano per loro esser tocchi da malia nè temerne offensione. M. T. P.

museo borbonico, così più convenevole è di rimettersi al generale plauso che hanno riportato quei vasi, del cui acquisto la colta Europa si è altamente gratulata verso quel celebre museo. Le altre stoviglie che furono trovate contemporaneamente meriterebbero un simile annuncio; ma siccome l'Instituto ha intenzione di pubblicarne intagliata in rame, una fra quelle che ha estensione non inferiore al vaso d'Archemoro, così sarebbe cosa strana di parlarne due volte. Del disegno tanto di questo quanto dell'altro ed anche di tutti i vasi che fanno parte del ridetto acquisto, l'Instituto ha debito di gratitudine verso i sigg. cav. Lamberti e dott. Pizzati, e mentre l'Instituto stesso farà pubblicazione di quello favoritoci in accuratissima copia dai ridetti, il vaso d'Archemoro e quello della Filomena, i di cui disegni si trovano fra la insigne collezione del sig. prof. Gerhard, presto, noi speriamo, saran dati in luce dal dotto collettore. Per la qual cosa, riguardo al vaso quì descritto ci siamo di buon grado astenuti di entrare in alcun esame più profondo intorno le rappresentazioni, di cui abbiamo dato solamente una breve e ragionata descrizione; ben sapendo ch'egli al dissopra di ogni altro si troverà in grado di parlare con maggior erudizione e sicurezza intorno l'uso, l'arte e le rappresentazioni di quelle stoviglie, di cui egli ha fatto immenso tesoro di osservazioni e profonde ricerche.